

BAMBINI MATRATTATI

OGGI, AL SUD COME AL NORD

Giulia Paola Di Nicola- Attilio Danese

1. Un fenomeno a geometria variabile¹

Come ogni violenza, il maltrattamento dei bambini è un fenomeno a geometria variabile, multiplo, specialmente nella complessità del mondo contemporaneo, anche se le sevizie contro i fanciulli appartengono alla storia di tutti i tempi e fanno parte della stessa storia dell'umanità. Basta pensare al diritto di vita e di morte sui figli, esplicitamente riconosciuto al padre dalla gran parte di legislazioni antiche, la mancanza di cure, le sanzioni corporali brutali, le diverse mutilazioni, la costrizione al lavoro, tutti aspetti di una violenza che sembra scatenarsi di fronte all'innocenza.

Non è solo un problema del Sud Italia né solo del Sud del mondo e delle zone meno sviluppate. Si tratta di un fenomeno diffuso e trasversale in senso diacronico e sincronico che denuncia più in generale la tendenza del forte a sopraffare e approfittare di chi è più fragile. Dal Rapporto ONU sulla violenza sui minori del 2006 a cura dell'esperto indipendente delle Nazioni Unite Paulo Sérgio Pinheiro, si stima che tra 500 milioni e un miliardo e mezzo di bambini e adolescenti subiscono forme di violenza².

Il problema è drammatico, ma rischia di ridursi a spettacolo massmediale. L'opinione pubblica internazionale è attraversata da forti ondate emotive di fronte ai casi di violenze ai minori, con posizioni alcune volte di difesa delle piccole vittime, altre degli adulti, siano essi genitori, che vedono strapparsi i figli, o abusanti, giustamente o ingiustamente condannati. La risposta collettiva alla violenza è affidata alla pura emotività, alimentata da disinformazione, pregiudizi, reattività irrazionale. Capita così che i bambini appaiano un giorno vittime innocenti, un giorno grandi bugiardi. E così gli adulti che di essi abusano: da mostri di prima pagina a vittime del sistema giudiziario.

In ogni caso, si accredita la rappresentazione di un'infanzia come specie da proteggere, più che come portatrice di interessi propri e di libertà positive. La società adulta, in questo modo, pone insufficiente attenzione al dovere di promuovere il buon vivere del bambino chiamato in questo mondo.

Giornali e TV, accentuando gli episodi di cronaca nera, rischiano di spegnere la speranza. E' noto infatti che violenza crea violenza, in una catena vincolante e peggiorativa: molto più difficilmente un bambino picchiato, con e senza ragioni, adotterà metodi diversi nei confronti dei suoi simili e – forse, un domani - dei suoi

¹ Si rimanda per maggiore completezza al libro: AA.VV., *Infanzia maltrattata*, Paoline, Milano 2001.

² Si vedano i dati e i documenti riportati nel sito UNICEF: <http://www.unicef.it/doc/2776/violenza-sui-minori.htm>

figli. Eppure non è impossibile che si verifichi il ribaltamento del negativo: proprio la situazione di disagio può costituire la molla che fa scattare la voglia di prendere le distanze dalla brutalità e cambiare atteggiamento. E' possibile che accada come a scuola, ove talvolta proprio i ragazzi meno fortunati fanno di questo loro svantaggio la pedana di lancio di una riscossa a livello di rendimento scolastico. Ragazzi e ragazze che hanno sperimentato la violenza possono divenire protagonisti di un comportamento relazionale di qualità, trasformando il loro "handicap" in una risorsa, a tutto vantaggio di quanti li avvicinano. Possono divenire adulti generativi, capaci di amare teneramente e prendersi cura dei loro figli. È meglio perciò rinunciare all'abbinamento automatico bambino violentato adulto violento, per non ridurre l'investimento positivo su questi ragazzi. Iniettare speranza nella società postmoderna è anche rendere visibili i casi in cui un vissuto negativo si è trasformato in un bene inatteso e superiore.

2. La piaga della violenza

Tra le cause del disagio nel bambino, cioè delle ragioni che fanno di un bambino normale un bambino con problemi, un bambino infelice, si possono tracciare due grandi suddivisioni: da una parte abbiamo le cause *intrafamiliari*, cioè quelle che accadono all'interno della famiglia, e dall'altra le cause *extra-familiari*³. Ovviamente per ciascuna di queste due grandi categorie, esistono delle sottocategorie che chiameremo elementi: i rapporti che il bambino ha con questi elementi sono le relazioni. Quelle intrafamiliari sono le relazioni fra il bambino e la madre, il padre, gli eventuali fratelli. Nelle relazioni familiari si riflette entro certi limiti l'aggressività presente nella nostra società, centrata su valori individualistici e dimentica della persona, dei suoi legami, della sua fragilità⁴. Le violenze extra-familiari riguardano le relazioni fra il bambino e la scuola o l'asilo, i luoghi di aggregazione, la televisione.

Quando uno soltanto di questi elementi non funziona o funziona male, nel bambino può nascere il disagio. Ad esempio, se la scuola rispetto ai bisogni del bambino non sa dare le giuste risposte, si può avere un bambino a rischio che manifesterà, prima o poi, gli effetti di un disagio. Bisogna aggiungere che gli elementi intrafamiliari sono legati soprattutto alla prima (0-3 anni) e alla seconda infanzia (3-10 anni), mentre gli elementi extrafamiliari si spostano verso la preadolescenza

³ Cfr.r. A. Dell'Antonio, *Il bambino conteso: il disagio infantile nella conflittualità dei genitori separati*, Giuffrè, Milano 1983; M. Malagoli Togliatti, *Disagio mentale e validità genitoriale*, Bulzoni, Roma 1988.

⁴ Fra le problematiche maggiormente riscontrate da Telefono Azzurro figurano al primo posto i problemi relazionali con i genitori (25,7%), seguiti da un preoccupante 18,0% di minori che dichiarano di aver subito un abuso fisico; nel 13,1% dei casi si cerca di trovare soluzione a delle difficoltà relazionali, nell'11,6% di superare i problemi conseguenti alla separazione dei genitori e nel 10,9% di superare le difficoltà di rapporto con i propri coetanei (Fonte: Eurispes & Telefono Azzurro, *1° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e della Preadolescenza in Italia*, a cura di E. Caffo e G. M. Fava, Roma 2001.

(10-13 anni) e l'adolescenza (13-18 anni). Questo significa che più saliamo con l'età, più l'elemento dominante si sposta verso la società.

Dal punto di vista di un adolescente, che sta tentando di conquistare una sua identità indipendente dalla famiglia, il rapporto con gli spazi di aggregazione (lo stadio, la sala-giochi, la piscina, la strada, la piazza) può essere più importante di quello con la madre, necessario e primario riferimento dell'infanzia. Se questi ambienti danno risposte sbagliate, un ragazzo può diventare "a rischio". Al contrario, possiamo dire che la prevenzione si attua in senso proprio se ciascun elemento funziona bene, il che in realtà è un'utopia che non si realizza mai in senso compiuto. Più realisticamente bisognerebbe riconoscere che ciascun essere umano che viene al mondo ha a che fare con un tasso variabile di disagio con cui fare i conti.

I metodi di rilevazione della violenza, la loro verificabilità scientifica, le strategie di prevenzione e di protezione sono oggetto di un ampio dibattito in tutto il mondo scientifico e politico. Alcune questioni vengono immediatamente all'evidenza:

- *Violenza sui minori e violenza dei minori*. Perché parlare sempre di violenza sui minori se anche i ragazzi sono spesso sulle pagine della cronaca come protagonisti a loro volta di violenze efferate (ragazzi che uccidono per un paio di scarpe da tennis o un vestito firmato, o per ereditare in fretta la parte loro spettante dai genitori, adolescenti che uccidono una suora per puro passatempo, figlia e fidanzato che uccidono la madre di lei e il fratello)?

Anche senza voler considerare i casi limite (sono stati 43.345 i minori denunciati alla Procura della Repubblica nel 1997, di cui 8.909 di età inferiore ai 14 anni e 11.192 stranieri⁵), in molti casi i piccoli (5 milioni di bimbi in Italia tra 0 e 10 anni) non sono un "esercito di piccoli tiranni" che schiavizza i genitori piegandoli a ogni volere e costringendoli a trattative defatiganti? Le cure soffocanti che la famiglia dedica ad essi per tutelarli dalla sofferenza, dal traffico, dall'inquinamento, dai pedofili, da professori non comprensivi, difendono i loro spazi, la loro libertà e spontaneità, è vero, ma provocano anche una restrizione degli spazi di genitori "vittime" dell'invadenza dei figli.

Minori o persone? È il caso di continuare a parlare di "minori", o il termine non veicola piuttosto una certa discriminazione che allude ad una controparte superiore ("maggiori")⁶? Non abbiamo un termine migliore per indicare gli *under 18*, come da art. 1 della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia. Eppure viene il sospetto che parlare di minori e diritti relativi sia un modo per fare salotto o spettacolo, lasciando che la questione di fondo resti, appunto, "minore".

⁵ Fonte: Eurispes, *Rapporto Italia 2000*, cit.

⁶ Cfr. r. C. Rasori, *Bambini e non minori*, Las, Roma 1997.

3. Quando si può parlare di violenza

Come stabilire quando un comportamento supera la soglia della sopportabilità e può essere considerato violenza, visto che la violenza sessuale, su cui subito si appunta l'immaginazione, è solo l'*iceberg* di comportamenti scorretti, diffusi nelle relazioni di ogni giorno, nei rapporti asimmetrici che si instaurano dentro la famiglia?

Il mix di realtà, spettacolarità, psicologismo, porta ad eccessi che rivelano infine effetti boomerang: c'è chi considera violenza la stessa educazione, nella misura in cui l'adulto si rivolge al bambino come qualcuno che deve essere educato, adattato -- in modo gentile o meno -- a modelli esterni, annodati a una rete tutta costruita su meccanismi impositivi. La questione violenza si colloca così all'interno del dibattito, che ha radici antiche, tra chi sostiene l'autoritarismo e chi il permissivismo, chi la programmazione pilotata della crescita e del futuro del figlio, chi delega il compito educativo alla scuola, all'asilo, alla TV.

Una certa "violenza", chiamata così in modo improprio, farebbe riferimento al dovere di indirizzare il comportamento morale dei piccoli, all'interno di una relazione educativa che dovrebbe essere sempre e comunque tra pari. Si presuppone il principio rousseauiano per cui l'essere umano è immacolato e buono per natura. Se invece si crede opportuno e doveroso indirizzare umanamente, moralmente, civilmente il comportamento di un bambino, allora nessun educatore può dirsi immune dalla necessità di usare un certo grado di forza, anche quando essa resta impercettibile e non registrata nemmeno dal bambino. Non è facile distinguere da questa forza necessaria il grado di violenza che si insinua nelle buone intenzioni e ci nasconde spesso nelle pieghe dell'ambizione a volere figli esemplari, a non accettare certe differenze... È una violenza latente, pronta a esplodere al momento in cui non può più essere contenuta, che non è facile riconoscere perché troppo prossima alla normalità: solo un velo la separa dalla patologia.

-- *La variabilità del concetto di violenza.* Quanto c'entrano nella delimitazione della soglia della violenza sopportabile l'aspetto soggettivo e il contesto in cui si vive? Se comportamenti violenti si riscontrano in tutte le classi sociali e in ogni contesto, varia molto però la percezione che i bambini ne hanno. Nella maggior parte delle famiglie del Terzo mondo ci sono ragazzi picchiati spesso senza ragione, in famiglie ai margini della società e della cultura, che riescono tuttavia a gioire e, all'occorrenza, a sfoderare una grinta insospettata. Sono ragazzi assuefatti alla normalità del linguaggio e del comportamento violento, corazzati dall'abitudine per cui non ne risentono più di tanto, come se la violenza rientrasse in una logica di inevitabilità e non intaccasse la convinzione fondamentale di avere comunque una famiglia di sostegno. Nel cosiddetto primo mondo invece può accadere che parole e gesti non propriamente affettuosi vengano risentiti come violenti e provochino anoressia o bulimia e quant'altre malattie psicosomatiche mettono in ginocchio le famiglie. Sono patologie che vanno crescendo a dismisura

(oggi l'anoressia colpisce in Italia circa lo 0,5% dei giovani tra i 14 e i 20 anni (il 90% dei quali sono ragazze, con inizio della malattia, in genere, tra i 12 e i 18 anni). La bulimia invece può svilupparsi tra i 12 e i 35 anni (1-2% della popolazione giovanile: nella sola Madrid il numero si è quintuplicato in otto anni⁷). Il modo in cui il contesto percepisce determinati comportamenti è dunque anch'esso importante per stabilire la linea di sopportabilità di un comportamento.

-- *Fra sopraffazione e omissione: la trascuratezza come danno.* C'è una violenza delle omissioni? Non possiamo sentirci del tutto innocenti rispetto ai ragazzi vittime di infortuni sul lavoro e rispetto a quanti si suicidano o tentano di farlo suicidi (è noto che i dati segnano un trend di crescita significativa in questo campo). Per non parlare dei 4,3 milioni di ragazzi sotto i 15 anni morti di Aids dall'inizio dell'epidemia (nel solo 2000 ne sono morti 500.000 e hanno contratto l'infezione almeno altri 600.000)⁸.

I mass media enfatizzano solo la violenza più appariscente, puntando sul sensazionalismo per produrre nella *audience* emozioni, sdegno, odio verso gli autori. Fanno poco per andare oltre le superficiali reazioni emotive e favorire una cultura della cura amorevole dei bimbi. Individuati i colpevoli, le coscienze si sentono a posto, perché c'è finalmente qualcuno da punire, rispetto a cui sentirsi superiori e buoni. Ma un bimbo potrebbe raccontarci della sofferenza sopportata quando c'era bisogno che qualcuno facesse per lui una tale cosa o dicesse quella parola che nessuno ha pronunciato o difendesse il suo orientamento di vita e di studio...

Non va dimenticata la ferita provocata dall'indifferenza di quanti ritengono di aver adempiuto al loro "dovere", abbandonando di fatto i ragazzi al loro destino e trascurando le relazioni interpersonali che sostengono l'autostima e danno gusto al vivere. Noia, tristezza, solitudine vanno ricondotte anche a relazioni educative in cui forse non ci sono stati specifici atti aggressivi, ma è mancata la presenza di qualcuno con cui relazionarsi in modo significativo (l'Istat ci dice che i bimbi giocano sempre meno fuori casa e quasi mai con gli amici); è mancato lo smalto dell'amore, sono mancati quei requisiti positivi che rendono vivente un rapporto quando ciascuno si sente chiamato a giocare se stesso e ricevere l'altro come un dono che arricchisce chi lo fa e chi lo riceve.

4. Se educare è violentare...

La violenza sui minori ha assunto nel corso della storia forme, denominazioni, classificazioni diverse. Nel corso del Novecento, le discipline umanistiche, sociali, religiose, etiche, giuridiche, in particolar modo europee, hanno offerto numerose interpretazioni del fenomeno. Chesnais, nella sua documentatissima *Histoire*, ha dimostrato che la violenza non è mai monocorde, ma multipla, perché è insaziabile

⁷Cfr.r. <http://www.criad.unibo.it/~galarico/Actuality/anoress.htm>

⁸Cfr.r. http://www.unaids.org/wac/2000/wad00/files/Wad_epidemic_report.htm

e mutevole per forme e funzioni, a seconda delle epoche e dei contesti⁹. Dovremmo quindi parlare di violenze al plurale (“*violences au pluriel*”), alle quali si può attribuire una certa gerarchia (sociale, morale e giuridica). Il *Saggio sulla violenza* di Wolfgang Sofsky, sociologo tedesco di Gottinga, ha offerto lo spunto per ripercorrere le principali ermeneutiche della violenza, fisica, psicologica e sessuale, a danno dei bambini e delle donne¹⁰.

Un riferimento per gli intellettuali è stato il saggio dedicato da Sartre all'argomento, all'interno dei suoi *Quaderni per una morale*, dal titolo: *L'universo della violenza*. Si tratta di uno studio che viene spesso citato a supporto fondativo di una “filosofia della violenza”¹¹. La lettura esistenzialista sartriana, che parte da una interpretazione relazionale ben diversa dal personalismo¹², conduce a una sorta di meditazione sulla morte: “avere tutto, subito e senza compromessi, facendo saltare l'ordine del mondo, oppure distruggermi trascinando il mondo con me”¹³. La violenza è appropriazione del mondo per la sua distruzione, ossia percezione dell'alterità come densità da distruggere. Essa si collega al non senso della vita e al rifiuto dell'essere nati, ovvero “gettati là”.

Quando tende all'appropriazione dell'altro attraverso la forza, il fine ossessivo dell'azione è il ricongiungimento del desiderante con il desiderabile, attuato attraverso la violenza in presenza di indifferenza o rifiuto del consenso. Poiché il desiderio è assoluto, nell'abusante c'è incapacità di sopportare la durata del tempo, un “totale disinteresse riguardo a ciò che accadrà dopo, cioè riguardo all'avvenire... Ecco perché lo stupro è spesso seguito dall'uccisione”¹⁴. La violenza sessuale realizza in maniera assoluta il desiderio, sopprimendo il tempo per “impedire che vi sia per la coscienza un *dopo*”. L'abusante non vede altro davanti a sé che l'uccisione; solo quando l'abusante prevede la *ripetizione* dell'atto, la sopravvivenza dell'abusato può essere garantita. L'uomo violento (il totalitario, lo stupratore, ecc.) opera la distruzione del passato e dell'avvenire e risolve il rapporto nell'istante dell'atto distruttivo. Con la violenza sessuale, l'abusante dà agli altri la “prova dell'impotenza della libertà umana”: egli è consapevole che “la sua affermazione di forza è effimera: verrà cacciato, picchiato dai più forti di lui, linciato o messo in prigione. Ma con la sua scelta della violenza egli afferma che c'è verità solo nell'istante... La violenza sessuale è sempre ricerca dell'irreparabile e dell'irrimediabile. In questo senso il violento preferisce essere piuttosto che farsi”¹⁵.

⁹ Cfr.r J. C. Chesnais, *Histoire de la violence en Occident de 1800 à nos jours*, Laffont, Paris 1981.

¹⁰ Cfr.r. W. Sofsky, *Saggio sulla violenza*, Einaudi, Torino 1998.

¹¹ Cfr.r. J- P. Sartre, *Quaderni per una morale*, Edizioni Associate, Roma 1991.

¹² Per un parallelo tra il personalismo e l'esistenzialismo sartriano, a proposito della relazione interpersonale, Cfr.r. A. Danese, *Mounier e il ritorno alla persona*, Città Nuova, Roma 1984.

¹³ J.P. Sartre, *L'universo della violenza*, in *Quaderni ...*, cit., p. 36.

¹⁴ J. P. Sartre, *Quaderni ...*, cit., p. 44.

¹⁵ J.P. Sartre, *Quaderni ...*, cit., p. 47.

Il profilo dell'abusante è tracciato da Sartre a partire dalla cattiva impostazione del rapporto io-tu, in cui l'altro appare come colui che espropria, in un orizzonte antagonista della relazionalità ("l'altro è l'inferno"¹⁶). La sua analisi trascura l'esistenza di relazioni umane basate sulla prosocialità e sull'amore, sorvola sulla valutazione etica della violenza e poco ci dice circa la modalità per prevenirla e ridurla dal punto di vista del bene della persona e della società, proprio perché Sartre poggia su coordinate antropologiche in cui ciascuno non è dono all'altro, perché a sua volta è nel mondo per effetto della cosiddetta "gettatezza". Questa prospettiva sulla violenza sembra accettare la sua inevitabilità e dunque la osserva solo come fenomeno esistenziale, senza avere armi per combatterla.

La maggior parte delle scienze contemporanee di analisi e intervento contro la violenza e l'abuso segue i metodi medico-scientifici della scuola di Henry Kempe¹⁷ (che predilige il termine "abuso"), e quelli psicoanalitico-psicoterapeutici della scuola europea (che preferisce il termine "violenza"), di cui può essere considerato emblematico lo studio di Alice Miller¹⁸. L'interpretazione umanistica europea della violenza sulla persona ha sicuramente arricchito l'orizzonte di senso che sta alla base dell'atto violento e dei suoi protagonisti, l'abusante e la vittima. Attraverso un dialogo interdisciplinare fra le due posizioni, una a matrice umanistica e l'altra a matrice clinico-scientifica, può nascere una reinterpretazione più valida per la decodifica e per l'eziologia della violenza. In realtà però gli studi attuali sono ancora molto curvati sullo scientismo e mancano di una moralità condivisa che consenta di distinguere la violenza dall'atto educativo.

Héritier (1996), antropologo sociale del *Collège de France*, definisce violenza "ogni costrizione di natura fisica o psichica che porti con sé il terrore, la fuga, la disgrazia o la morte di un essere animato; o ancora qualunque atto intrusivo che ha come effetto volontario o involontario l'espropriazione dell'altro, il danno o la distruzione di oggetti inanimati... Alcune violenze si presentano come legittime: sono quelle della legge e delle pene comminate a coloro che le violano"¹⁹. Dopo una lunga rassegna della letteratura scientifica sul tema, Héritier arriva al convincimento che "l'aggressività è sempre costruita in funzione di bisogni, desideri, passioni e persino sogni e follie omicide dei governanti: la si acquisisce con l'educazione"²⁰. Siamo al rovesciamento dell'idea di violenza come "bestialità" istintiva: essa diviene un prodotto dell'educazione. Viene vista dunque come strettamente correlata al potere (*vis*, forza) e dunque alla coercizione ingiusta e strumentalizzata a fini discutibili. Si considera infatti violenza ogni:

a. *costrizione* che ha per effetto il dolore (terrore, fuga, disgrazia, morte);

¹⁶ J.P. Sartre, *L'Être et le Néant*, tr. it. Comunità, Milano 1958, 431, ma anche 285 ss, 330 ss, 447 ss.

¹⁷ Cfr. R. S. Kempe- C. H. Kempe, *Le violenze sul bambino*, Sovera Multimedia, Roma 1989.

¹⁸ Cfr. A. Miller, *La persecuzione del bambino. Le radici della violenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.

¹⁹ F. Héritier, *Sulla violenza*, Meltemi, Roma, 1997, p. 15.

²⁰ F. Héritier, *Sulla violenza*, cit., p. 26.

b. *atto intrusivo* che ha per effetto l'espropriazione dell'altro.

Un orizzonte di senso etico è indispensabile a individuare che cosa è violenza e a poterla combattere, senza allargare tanto il significato da includervi ogni azione diretta a contenere l'irruenza di un individuo, dall'educazione dei genitori a quella della scuola, delle associazioni fino all'intervento dello Stato in caso di devianza. Perché non accada che ogni intervento forte (dall'impedire a un bimbo di bere il veleno o disarmare un criminale ad un intervento che imponga un atto di altruismo) occorrerebbe concordare su ciò che è eticamente e antropologicamente buono per un essere umano, ma si sa che spesso la cultura dominante teme di tracciare linee di demarcazione tra legittimità e abuso.

5. La violenza fisica

E' problematico anche accentuare l'aspetto fisico della violenza. Sulla scia di Foucault, non pochi autori concentrano la loro attenzione sul corpo come oggetto di un'infinità di strategie di potere. Sofsky ritiene che "la violenza fisica è la più intensa prova di potere. Colpisce la vittima direttamente nel centro della sua esistenza, nel corpo"²¹. Dal punto di vista delle priorità da affrontare, indubbiamente la violenza fisica è la più evidente e la più grave, perché colpisce un bene materiale e inseparabile, quale appunto il corpo. Una violenza fisica forza, piega e distrugge ogni resistenza. Ma la violenza assume forme multiplo-complesse, plurali e *ubique* che devono essere prese in considerazione come abuso di potere attuato attraverso un atto espropriante-costrittivo sulla persona, recepito come tale in determinati contesti e da determinati soggetti.

Se le definizioni sono importanti per avere parametri oggettivi di valutazione e di intervento, dal punto di vista umano la violenza si definisce in base alla reazione di chi la subisce. Vi sono bambini percossi dai genitori e tuttavia quasi corazzati dall'abitudine e capaci di cogliere, al di là dei modi rozzi del papà e della mamma, un rapporto affettivo stabile e rassicurante. Ve ne sono altri, in altri contesti, che fuggono di casa per reazione a uno schiaffo.

Quello che nei diversi studi è messo troppo spesso in sordina è la responsabilità morale e relazionale di chi perpetra la violenza. È evidente che in una concezione personalista, per quanta importanza si possa attribuire ai fattori ambientali, genetici, fisici, caratteriali, nessuno di questi può costituire pretesto di giustificazione della violenza dei più forti sui più deboli, quasi effetto inevitabile di dotazioni genetiche o frutto deterministico della società.

Pur nel variare delle prospettive di osservazione è opportuno tenere presenti più punti di vista: della vittima e dell'abusante, dei contesti particolari e dei principi universali, della società (senza giungere a interpretazioni sociologiche) e della persona con la sua responsabilità morale. Infatti:

²¹ W. Sofsky, *Saggio sulla violenza*, cit., p. 13.

- Proprio perché la trascuratezza nei confronti dei bambini presenta forme e modalità svariate, dai livelli minimi di sopravvivenza agli eccessi di varia natura, il principio di *relatività* ricorda che in ciascuna società la violazione dei diritti viene rilevata e catalogata sulla base dei rispettivi modelli culturali;

- le definizioni di violenza non possono che nascere da un principio di *universalità* che scaturisce dalla dialettica del riconoscimento sulla base si è basata anche la Dichiarazione universale dei diritti: violenza è violazione di diritti umani universalmente riconosciuti e validi in ogni Paese e per ogni razza, indipendentemente dai modelli culturali e dalla relativa codificazione giuridica. Qualsiasi denominazione assuma (abuso, maltrattamento, violenza, sfruttamento e altro), essa viene rapportata a un atto che offende la dignità della persona. Nei casi più lampanti viola uno dei diritti sanciti da una carta universalmente riconosciuta (*Convenzione sui diritti dei bambini*, ONU 1989), anche se dal punto di vista psicologico, il suo raggio d'influenza è molto più ampio;

- tenendo conto di entrambe le posizioni, sia quella della vittima sia quella dell'abusante, si assume un punto di vista *relazionale* sulle persone coinvolte in un atto violento: l'abusante, come portatore di modelli comportamentali intollerabili, irresponsabili e dannosi per la società, ma che della società fa parte e da essa è stato educato; l'abusato, come vittima innocente di violazione di diritti umani, nei cui confronti tutti sono debitori di una speciale e straordinaria cura.

Nel rispetto delle differenti interpretazioni, il punto fermo è attualmente la *Convenzione* ONU sui diritti dell'Infanzia: un comportamento che calpesta un diritto da essa riconosciuto va combattuto evitando di confinare la violenza sui bambini a un problema delle società sviluppate, a una dotta discussione di giudici e psicologi, a una dubbia contrapposizione di teorie e modelli scientifici o sociologici. Non che il riferimento alla *Convenzione* possa esaurire la complessità del problema, ma costituisce sicuramente una fonte normativa universalmente riconosciuta (con l'eccezione dei Paesi che ancora non la firmano), che va oltre la varietà delle classificazioni proposte e amplia la fascia ristretta delle violazioni considerate dal *Children Act* inglese²².

Se in America Kempe era riuscito a far approvare con le sue denunce, grazie anche alla creazione di un'associazione internazionale, l'ISPCAN (*International Society for Prevention Child Abuse and Neglect*), una serie di misure contro l'abuso, in Europa è il Regno Unito -- Paese non scevro di contraddizioni sulla tutela dei minori -- che approva prima il *Protection of Children Act* del 1978, poi il *Children Act* del 1989 e infine il *Sex Offenders Acts* del 1997.

Da questi atti e dalla necessità statistica di classificare gli abusi, secondo ben individuate tipologie, sono nate le prime definizioni analitiche dell'abuso sui

²² Cfr. *Children Act 1989*, in <http://www.hmsa.gov.uk/acts/summary/01989041.htm> e il più recente *Children's Online Privacy Protection Act of 1998*, in <http://www.ftc.gov/ogc/coppa1.htm>.

bambini. Il *Child Protection Register* inglese elencava 4 categorie: la trascuratezza, il maltrattamento fisico, l'abuso sessuale, l'abuso emozionale (o psicologico).

Nel Rapporto annuale del Dipartimento americano di salute sull'abuso sui minori²³, sotto l'unica categoria di "maltrattamento" si comprendono le seguenti tipologie, utili alla rilevazione:

- l'abuso fisico (15,8%);
- la trascuratezza (42,7%);
- la trascuratezza sanitaria (2%);
- l'abuso sessuale (7.3%);
- l'abuso psicologico (3,6 %);
- gli altri tipi di abuso (12,9%);
- i maltrattamenti multipli (15,7%).

Questa classificazione allarga notevolmente lo spettro del *Register* inglese e dimostra come circa un terzo degli abusi (altri tipi e maltrattamenti multipli) non sia classificabile in alcuna delle categorie del *Register*.

Del resto sbaglia chi, anche in Italia, costruisce rigide definizioni, che, se da un lato favoriscono il riconoscimento pubblico di un abuso, con conseguente maggiore rilevanza giuridica in sede di perizia, dall'altra rischiano di escludere e di precludere la visibilità e la rilevazione di altre forme di maltrattamento.

Quando si parla di infanzia maltrattata si fa riferimento a fanciulli che sono vittime da parte dei loro genitori o di persone che li hanno in cura, sia di brutalità volontarie, più o meno gravi, sia di una mancanza di cure che determina lesioni fisiche o compromissioni dello stato generale. La nozione di maltrattamento comprende dunque comportamenti sia attivi sia omissivi, che si traducono o meno in atti di violenza, con danni corporei o psichici o provocando dolore fisico o sofferenze psicologiche.

6. Essere accolti per essere felici

Le dichiarazioni dei minori agli operatori di Telefono Azzurro attestano che i genitori possono essere anche i peggiori carnefici dei bambini. Ad abusare dell'infanzia, infatti, sono, in percentuale assoluta, nel 66,6% dei casi proprio i genitori²⁴. Conferma di tale triste situazione ci viene dai casi di abuso sessuale che rappresentano il 6,4% delle segnalazioni che giungono a Telefono Azzurro. Complessivamente, solo nell'8,6% dei casi l'abusante risulta essere persona

²³ U.S. Department of Health and Human Services, Administration on Children, Youth and Families, *Child Maltreatment 1997: Reports From the States to the National Child Abuse and Neglect Data System*, U. S. Government Printing Office, Washington DC 1999.

²⁴ Fonte: Eurispes, *1° Indagine cit.*, scheda n. 8.

sconosciuta. Nel 91,4% del campione²⁵, colui che abusa è una persona che conosce la propria vittima. Nel 54,0% dei casi l'abusante risulta far parte del nucleo familiare ristretto o, comunque, risulta essere un parente: il padre per il 29,9%, la madre per il 6,4%, i fratelli o sorelle per il 2,7%, mentre altri parenti per il 15,0%.

Si prende in considerazione soprattutto la violenza diffusa, quella che si attua giornalmente nelle famiglie e che riguarda bambini considerati «normali», che stanno in una “bella famiglia”, vanno a scuola e giocano alle macchinette e che nel mondo occidentale contrasta paradossalmente con l'eccesso di cure e d'investimenti sui figli, tutti candidati a diventare geni, a prepararsi al meglio possibile per essere competitivi e vincenti. I genitori sono assillati dalla loro riuscita scolastica e professionale e acquistano tutto ciò che può sviluppare la loro intelligenza (in Italia possiede un computer il 23% dei bambini), rischiando di trasformarli in “piccoli mostri dalla testa di Einstein e il corpo di un pulcino”.

È relativamente più semplice catturare un pedofilo che entrare nelle complesse reti familiari ritmate dalla violenza. Accade come nell'episodio massmediale della zingarella che aveva tentato di derubare un passante accusato di averle rotto il braccio. L'opinione pubblica si scagliò contro il passante per poi scoprire che il braccio della bambina era stato rotto dalle percosse subite in famiglia. Immediatamente si spense l'interesse e nessuno ha saputo che fine hanno fatto quella zingarella e la sua famiglia.

Il bambino che subisce violenza non ha avuto la fortuna di nascere in una famiglia serena. Un essere umano non può essere a suo agio – per non dire felice - se non si sente accolto, innanzitutto dai genitori, il cui lavoro educativo è insostituibile nella formazione della personalità umana e cristiana di ogni essere che viene al mondo. Alcuni psichiatri, soprattutto dal 1970 in poi, hanno constatato che il benessere e la normalità del bambino dipendono quasi esclusivamente dalle relazioni che ha con il mondo esterno, a cominciare dalla madre (o con la figura che fa da madre, come una zia, una suora o anche il padre, come accade in alcune società non occidentali. Come ha sostenuto Bowlby, nei suoi tre poderosi volumi *L'attaccamento alla madre*, *La separazione dalla madre* e *La perdita della madre*, è la madre la vera struttura mentale del figlio. Quest'autore, che si è battuto a lungo per la psichiatria infantile, ha sottolineato la dipendenza mentale del bambino dalle relazioni e, quindi, da ciò che gli adulti fanno comunicargli, piuttosto che dal suo carattere o dai suoi capricci.

Il rapporto che lega la madre al bambino è stato chiamato *imprinting*, ossia impressione o meglio impronta. Il bambino nasce con impronte che sono già sue, cognitive e genetiche, come gli istinti (la fame, la paura, l'aggressività, la sopravvivenza). Ma è la madre che riempie di contenuti le forme che vagano senza

²⁵ Nel periodo luglio 1999 - giugno 2000 sono state 587.445 le telefonate complessivamente accolte da Telefono Azzurro tramite le linee del Centro Nazionale di Ascolto: Linea Gratuita 1.96.96 (per minori di 14 anni) e Linea Istituzionale 199.151515 (per adolescenti dai 15 ai 18 anni e adulti che segnalano abusi nei confronti di minori). Nonostante la delicatezza del tema affrontato, il 39% del campione complessivo conosce e segnala la persona responsabile della situazione di disagio o abuso.

ordine nella mente del neonato. Da una parte ella organizza le impronte che il bambino ha già, dall'altra ne trasmette di nuove. Il piccolo studia le reazioni della madre e raggiunge il controllo delle emozioni quando capisce come aprire un dialogo e farsi capire. Inizialmente, per il neonato, la madre non è al di fuori di lui, dal momento che egli come persona, come identità, non si conosce. Sappiamo, infatti, che se si guarda allo specchio neanche si riconosce, essendo una sola cosa con i rumori, le immagini, le sensazioni che gli scorrono dentro come un flusso. Lentamente, vedendo vicino a sé la madre, che incarna il suo io, constatando che risponde agli uragani di urli e gli dà da mangiare, si sente protetto e si rende conto che esiste un tempo e un ritmo che separano il mangiare dall'attesa. Si calcola che a due mesi, quando già vede e distingue i rumori, il neonato comincia a sorridere e a rispondere agli stimoli sociali, a manifestare le sue peculiarità e a formarsi una sua personalità, un'identità come soggetto distinto. Si comprende come questo rapporto iniziale sia fondamentale per la formazione dell'io del bambino e per la sicurezza del suo stare al mondo.

Anche il padre ha una funzione importante, oggi sempre più rivalutata e studiata²⁶. Egli dà al bambino soprattutto le impronte socializzanti e ludiche. Il bambino chiede al papà di giocare, di muoversi con lui, di cominciare a camminare con lui. Il padre accompagna e rafforza la socializzazione esterna. Da numerosi studi si è potuto constatare come l'assenza del padre provochi difficoltà di relazione del bambino. I figli di genitori separati, affidati alla madre, hanno più problemi a scuola nel rapportarsi alle maestre e agli altri bambini e rivelano sentimenti di paura nei confronti degli adulti. Soprattutto non sanno giocare.

Agli albori dell'avventura umana, bisogna fare il possibile perché i figli non subiscano la prima fondamentale violenza di essere privati della presenza dei genitori, dai quali ricevere “amore e pane”²⁷. Si comprende anche perché Giovanni Paolo II scrive: “Il tempo dedicato all'educazione è il meglio impiegato, perché decide del futuro della persona e, conseguentemente, della famiglia e dell'intera società”²⁸. Il circuito dell'amore esige che ciascuno, per essere capace di rispettare l'altro, sia certo di essere a sua volta degno di rispetto, di essere amato e di valere perciò infinitamente, coscienza che è alla base dell'atteggiamento che avrà poi per gli altri. Senza l'originaria esperienza di essere affidati e curati da quel tu che rende sicuro e soddisfatto il bambino, senza la percezione di essere innestati in una catena di solidarietà universale, grazie all'anello prezioso dei genitori, non è possibile crescere in umanità²⁹.

²⁶ Cfr. Aa. Vv., *Il maschile a due voci*, Manni, Lecce 1999; G. P. Di Nicola - A. Danese, *Nel grembo del Padre*, Effatà, Torino 1999. Per un raffronto sul maschile e sul femminile, Cfr. G.P. Di Nicola - A. Danese, *Lei & Lui. Comunicazione e reciprocità*, Effatà, Torino 2001.

²⁷ L'espressione fa eco al libro: A. Danese - G. P. Di Nicola, *Amore e pane. Eucaristia in famiglia*, Effatà, Torino 2000.

²⁸ Giovanni Paolo II, *Messaggio per la pace*, 1995, rispettivamente n. 6 e n. 2.

²⁹ Cfr. E.H. Erikson, *Infanzia e società*, Armando, Roma 1967. S. Acquaviva lo sottolinea nel suo saggio comparativo tra l'eros, la morte e l'esperienza di fede (S. Acquaviva, *Eros, morte ed esperienza religiosa*, Laterza, Bari 1990, II, 14-1).

7. L'unità tra i genitori

Il papà e la mamma raggiungono il massimo del loro benefico effetto se sanno amarsi. Due sposi che rispettano la differenza l'uno dell'altro hanno molte probabilità di essere anche genitori rispettosi dell'alterità del bambino. Cogliendo dagli sguardi, dai gesti, dalle voci dei genitori uno stile di rapporti, i bimbi imparano ad accogliere tutte le altre differenze: l'anziano, l'immigrato, il disoccupato, l'alcolizzato, il malato di mente. Perciò la prima educazione che i genitori impartiscono non passa tanto attraverso gli insegnamenti verbali, quanto attraverso la condivisione, che comunica in silenzio quel patrimonio di attenzione, di tenerezza, di intelligente servizio reciproco che inietta nei figli la pace con se stessi e la responsabilità verso gli altri. Un amore fedele e tenero tra mamma e papà, provato attraverso i gesti più semplici della vita quotidiana, consente ai figli quella serenità interiore che è premessa necessaria per una personalità matura ed equilibrata: "La qualità del rapporto che si stabilisce tra gli sposi incide profondamente sulla psicologia del figlio"³⁰. Questa sicurezza è anche il riferimento che consente ai ragazzi di percepire concretamente l'amore di Dio, grazie alla madre e al padre e al loro rapporto di reciprocità, che è di per sé icona di Dio.

Si diviene papà grazie e con la moglie; si diviene mamma grazie e con il marito. Anche se il delirio di onnipotenza della scienza e della tecnica oggi tende a scindere le relazioni umane e solleticare l'autodeterminazione del genitore singolo, è in questa sintonia tra i genitori lo zoccolo duro che sostiene l'impalcatura della personalità del bambino e lo rende capace di resistere alle inevitabili prove della vita. Viceversa, il bambino "rimane impressionato... dalle angosce e dai conflitti dei genitori che egli, con sorprendente empatia, indovina esserci, in un certo qual modo accanto e dietro le pratiche educative esterne"³¹. I litigi tra i genitori sono il primo e più shockante incontro che un bimbo ha con la violenza.

Tutte le tendenze egoistiche che fanno del genitore un dominatore, un tiranno, un disinteressato, un arrendevole, uno che vede nel figlio la realizzazione di gratificanti traguardi non raggiunti per sé, che esige l'eccellenza e disprezza la mediocrità (precocismo) o che lo vede come protesi della propria persona, pongono le premesse per la formazione di persone violente. Come i fidanzati fortunati cresciuti in famiglie sane incamerano una riserva di umanità e tendono a riprodurre lo stesso clima nelle famiglie di elezione, così, secondo un modello circolare di rapporti, chi è vissuto in famiglie litigiose e violente, chi ha ricevuto un'educazione autoritaria, tenderà a "costruire" un figlio a misura propria, a far pesare l'esperienza dell'adulto, a trattarlo come un pedissequo esecutore di ordini, un soldatino da addestrare, un vuoto da riempire, l'immagine dei genitori. Al figlio

³⁰ Giovanni Paolo II, *Messaggio per la giornata della pace 1995*, n. 6.

³¹ H.E. Richter, *Genitori, figli e nevrosi*, tr. it. Il Formichiere, Milano 1975, 12.

vengono negati gli “strumenti che gli consentono in primo luogo di scoprire chi vuol essere, e quindi diventare una persona contenta di sé e della propria vita”³².

Sarà necessaria un'azione di recupero, il che non è impossibile, ma costerà uno sforzo aggiuntivo, come ben sanno quanti curano le patologie infantili, dovute a un'educazione mancata o sbagliata, con una dedizione spesso “eroica” (non sempre capace di raggiungere gli effetti desiderati).

Tutti portano nel loro bagaglio esperienziale infantile qualche tratto di vissuto affettivo sereno e qualche altro traumatico. Quasi tutti hanno subito, almeno qualche volta, quella sottile violenza di un certo modo di educare che sta nel non ascoltare e nel non accogliere le idee dei piccoli. Poiché l'amore di una madre e di un padre non esiste allo stato puro, non è dato ad alcuno di crescere in una palla di vetro, che isoli e protegga dal negativo. Perciò anche nei casi migliori, un ragazzo e una ragazza portano in sé l'orma di un qualche male ereditato e subito, che costituisce la loro fragilità e attende la tenerezza di uno sguardo d'amore per poter essere sciolto e recuperato.

Un rapporto rinnovato tra padri, madri e figli non è unidirezionale, ossia non va dall'adulto al bimbo, ma bidirezionale: anche l'adulto viene rieducato, che lo riconosca o meno. Tutti sono, a turno, capaci di dare e ricevere, insegnare e apprendere, anche indipendentemente dall'età anagrafica: è la comune fragilità, la comune condizione umana che rende realmente, interiormente, reciprocamente padri e figli.

Può il compito educativo trarre vantaggio dalla fede? Noi pensiamo che una antropologia aperta alla trascendenza sostiene una educazione non violenta, perché alla base riconosce la comune fratellanza che scaturisce dall'essere creati e figli di Dio.

³² B. Bettelheim, *Un genitore quasi perfetto*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1987, 67. «Nessuno educa nessuno, nessuno educa se stesso; gli uomini si educano tra loro, con la mediazione del mondo» (P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, tr. it. Mondadori, Milano 1972, 94).